

Di fronte alla composta classicità del lavoro di Burri si rimane decisamente sconvolti dal fatto che le sue opere abbiano potuto destare scandalo soltanto poco più di vent'anni or sono. Oggi Firenze accoglie con tutti gli onori, seppur con molti anni di ritardo, l'artista veneto e questi ricambia la città producendo un lavoro appositamente dedicato ed ambientato nei due vastissimi saloni di Orsanmichele anticamente adibiti a magazzini del grano.

La mostra, allestita a cura di Vanni Bramanti per il comune di Firenze (con la collaborazione del Comitato Manifestazioni espositive Firenze/Prato), rappresenta un momento importante nell'itinerario dell'artista. Nove grandi quadri di cellotex (250 x 375) chiudono gli altrettanti finestroni della sala inferiore, mentre l'ultimo piano, liberato da ogni presenza estranea, ospita solo, al centro, il *Grande nero*, una scultura metallica alta m.7,50 a forma di parallelepipedo che si restringe verso l'alto, dove una parte semicircolare ruota lentamente.

Il percorso di Burri attraverso la materia sembra concluso: se il viaggio rappresentava quasi emblematicamente il suggello, la mostra di Firenze si apre verso nuove dimensioni e permette di vedere con più chiarezza tutto il lavoro dell'artista.

Già da tempo Burri opera su grande scala e pone una particolare cura all'ambientazione, ma mai come in Orsanmichele si è spinto ad un intervento così specifico ed appropriato alle caratteristiche dell'ambiente, che ne risultano evidenziate, per riflesso, ed accentuate, per allusione. Nel contempo i singoli lavori si annullano, come per modestia, per riemergere nella loro totalità con una grandezza che ingloba e fa proprie tutte le potenzialità dell'ambiente.

Le tavole di legno pressato (denominate "orti" e distinte ancora, come ne il *viaggio con i semplici numeri*), sono tutte costituite da tre bande verticali; presentano solo il caratteristico trattamento di spellature e graffi o sono dipinte in nero e bianco, ma spesso appare anche il colore, fino ad una esplosione policroma (ancora il n.5). I singoli pezzi tuttavia, per loro proprietà intrinseche e correlate e per sapiente collocazione, si impongono inevitabilmente al visitatore come un unico insieme nella sala, o meglio con la sala e con le stesse persone che vi si trovano. Al "dentro" ora descritto, chiuso ed isolato dall'esterno (al posto delle finestre i quadri) si oppone il "fuori" del piano superiore. Qui il contrasto fra la scultura e il suo intorno è forte, ma stranamente non c'è dissonanza, anzi l'artista riesce a comporre uno splendido contrappunto. La struttura attira ed affascina: un geometrico monolito che sembra emergere da cosmiche profondità. Una forma archetipa modificata dalla parte ruotante, una sorta di radar, di occhio meccanico che si spinge all'esterno, verso remote lontananze, attraverso le grandi finestre. Tramite queste la stessa città penetra all'interno e costituisce una grande cornice all'opera del-

l'artista o addirittura ne diventa parte integrante.

La suggestione della struttura e l'effetto di attrazione della città è aumentato dalla leggera penombra, frutto di un sapiente uso delle luci rivolte verso l'alto soffitto, che così risulta discretamente evidenziato.

L'intervento di Burri nella sua complessa unità è talmente armonizzato con l'ambiente di Orsanmichele e così appropriato alla città di Firenze da raggiungere una classica perfezione, in linea con il suo lavoro precedente. Nella sua opera, come affermava Arcangeli nel 1957, "al di là delle suggestioni del moderno astrattismo razionale, riaffiora con violenza un volto anticamente, quasi ciecamente italiano. Ancora sembra tornar via l'Umbria remota delle stimmate e dei sidari, delle veroniche e dei ruvidi e raffinati paliotti popolari". L'artista aveva infatti già da tempo trovato una sua formula magica per risolvere la materia in energia, corrispondente artistico della famosa equivalenza einsteiniana. Al di là di ogni tentazione simbolica, la materia è considerata per le sue intrinseche pro-

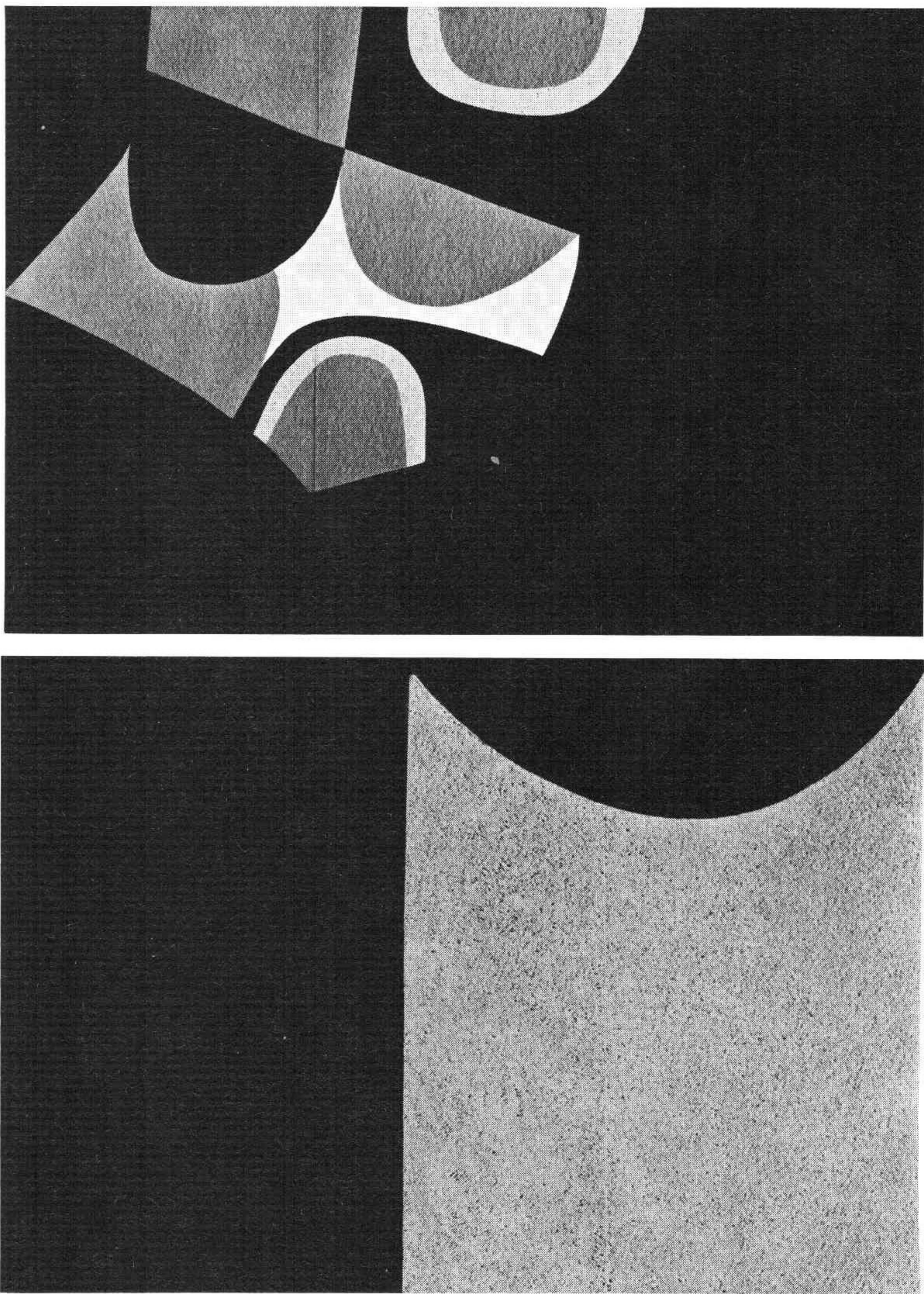
prietà e insieme evidenziata e trascesa nel senso della profondità; ciò avviene con una peculiare impennata creativa che, per una sorta di paradosso entropico, trasforma il caos dei grovigli informi in un ordine superiore, pacato e sublime.

Il recente indirizzo del lavoro di Burri mostra uno sviluppo della sua arte che potremmo avventurarci ad assimilare a qualcosa come un passaggio dal Medioevo al Rinascimento; passaggio reso particolarmente manifesto da questo suo incontro con Firenze, dove ancor più "tutto è riassorbito nella compostezza di un'opera che trattiene dentro di sé i segni della fatica e della sua elaborazione" (Bonito Oliva 1979).

Superata la "dialettica di forma e di informe" (Calvesi, 1971) o vinto lo "scontro epico col mondo, cercando di accorciare la distanza che separa la realtà della materia dalla necessità della forma" (Bonito Oliva, 1976) Burri non si arresta e anzi ammirevolmente si spinge, su sentieri impervi ed ignoti, verso affascinanti traguardi.

Enzo Bargiacchi

Alberto Burri - "Orti tre" - "Orti otto", Orsanmichele (Firenze)
foto A. Amendola



"Segno" n. 18, novembre-dicembre 1980